



NOI PARTIGIANI

Memoriale
della Resistenza italiana

A cura di Gad Lerner e Laura Gnocchi

Prefazione di Carla Nespolo



Feltrinelli

Prefazione

di Carla Nespolo

Presidente nazionale Anpi

Questo volume nasce da un progetto di ricerca storica e d'impegno morale degli amici giornalisti Laura Gnocchi e Gad Lerner, a cui l'Anpi nazionale ha immediatamente aderito, mettendo a disposizione dei ricercatori il proprio archivio e soprattutto la propria anagrafe degli iscritti.

Ne è scaturito un lavoro collettivo, in cui i due curatori dell'opera, affiancati da altri bravissimi volontari e giornalisti (dei quali mi scuso di non poter riportare tutti i nomi), a titolo gratuito hanno saputo incontrare, ascoltare e intervistare, su e giù per l'Italia, queste e questi splendidi partigiani, che hanno parlato di sé, ma anche dell'Italia e del mondo, con spontaneità e verità.

Sono tutte, è naturale, persone molto anziane, che hanno trascorso la giovinezza sotto il tallone orribile del nazifascismo e contemporaneamente hanno coltivato e inverato un sogno: quello di un mondo di pace, libero dalla violenza, dal razzismo e dalle ingiustizie.

A guerra finita, hanno continuato a coltivare e a difendere quel sogno. Anche quando la delusione era tanta e per questo il ricordo dei compagni caduti ancora più doloroso, hanno resistito e adesso ci parlano ancora. Non solo dalle pagine di questo libro, ma ogni giorno andando nelle scuole, nelle fabbriche e in tanti altri luoghi, per trasmettere la me-

moria di quei venti mesi in cui si svolse la lotta di Liberazione, ma anche di tutto il periodo precedente, dei vent'anni di fascismo, durante i quali la loro giovinezza e la loro forza furono l'unico antidoto al dilagare della violenza e della barbarie razzista, di cui era intriso il nazifascismo.

Questi "ragazzi", ormai ultranovantenni, hanno saputo conservare la speranza, il sogno e l'impegno.

A loro dobbiamo la Costituzione italiana, cardine della nostra democrazia e una tra le più complete d'Europa e del mondo.

È importante ricordare, a chi si meraviglia di come i costituenti, in soli dieci mesi, siano riusciti a scrivere un testo così unitario, capace di tenere insieme i diritti individuali e quelli collettivi, la pace come valore universale e il lavoro come diritto di ogni persona, che tutto questo nacque dalla lotta di un popolo che da solo, combattendo in arme e sostenendo i partigiani, scioperando nelle fabbriche e resistendo nella vita quotidiana, seppe trovare la strada del riscatto e della vittoria.

La storiografia in questi settantacinque anni ha portato alla luce vari aspetti della Resistenza. Basti pensare al ruolo delle donne – partigiane, staffette, infermiere, vivandiere –, per molti anni sottovalutato e oggi giustamente riconosciuto nella sua fondamentale importanza.

Non c'è racconto, in questo volume, in cui un partigiano non dica che senza le donne non avrebbero mai potuto vincere il nemico. La parità tra i sessi, il rifiuto del razzismo, il rispetto delle minoranze sono scritti a lettere d'oro nell'articolo 3 della Costituzione.

Di tutto questo, e di molto altro ancora, hanno parlato gli intervistati in questo libro.

Le loro parole, assieme a quelle di tanti altri e a quelle di chi non c'è più, saranno disponibili nell'archivio multimediale dell'Anpi.

Ho una speranza: che si smetta, una volta per tutte, di dire che i partigiani sono tutti morti e quindi la nostra asso-

ciazione non serve più. Anche quando noi, che ormai siamo la generazione dei "partigiani dei partigiani" scompariremo, sarà sempre importante ricordare la Resistenza, cardine della nostra democrazia, e lottare perché la nostra Costituzione viva.

Anche se molti diritti scritti nella Costituzione purtroppo sono stati traditi, nessuno dei partigiani, seppur delusi, dirà mai "non lo farei più", anzi molti di loro continuano a parlare con i giovani, in una splendida staffetta della memoria che con questo libro mettiamo a disposizione di tutti.

Sono veramente felice di aver condiviso questo progetto con lo Spi Cgil, che ci ha fornito risorse, testimonianze e valori.

Un partigiano mi ricordava sempre che per indicare una persona anziana gli antichi non dicevano "vecchio" ma "saggio". Ecco, questo è ciò che ci insegna questo libro.

Oggi che di saggezza democratica c'è davvero tanto bisogno.

Il sesto senso del partigiano
di Gad Lerner e Laura Gnocchi

Brillano ancora gli occhi a Mirella Alloisio, all'epoca Rossella, responsabile della segreteria operativa clandestina del Cln Liguria, quando ricorda l'atto conclusivo dell'*autoliberazione* di Genova: "Quella sera del 25 aprile 1945 a Villa Migone, residenza del cardinale Boetto, il generale Günther Meinhold fu costretto a firmare l'atto di resa davanti all'operaio Remo Scappini, nostro presidente, la cui moglie Rina, incinta, era stata seviziata dai nazifascisti fino a farle perdere il bambino. Quel foglio di carta rimane un documento storico. Al punto 2 imponeva che le truppe tedesche consegnassero le armi nelle mani dei partigiani. C'era scritto proprio così: partigiani. Solo l'indomani entrarono in città gli americani, e rimasero stupefatti: *'A wonderful job'*. La mattina del 26 aprile Paolo Emilio Taviani, a nome del Cln, poteva annunciarlo via radio: 'Per la prima volta nella storia di questa guerra un corpo d'esercito si è arreso a un popolo'".

Come Scappini, anche Mirella Alloisio, classe 1925, era figlia di un operaio dei Cantieri navali di Sestri Ponente. Impegnata come staffetta fin dall'estate del '43, in una via di Sampierdarena dove si erano dati appuntamento aveva dovuto assistere all'uccisione da parte delle brigate nere del compagno che l'aveva condotta dentro i primi nuclei della Resistenza: Germano Jori. Quando una come lei, settantacinque anni dopo, enumera i sintomi del fascismo che si ripropone

in forme nuove, non è l'ossessione del passato a sollecitarla, ma una sorta di istinto. È il sesto senso del partigiano, capace di cogliere in anticipo certi segnali. Una vocazione rabdomantica che gli fa percepire la metafisica del fascismo, le sue energie velenose in circolazione: razzismo, maschilismo, militarismo, antipolitica, retorica nazionalista. Tutt'altro che una marcia indietro nel tempo, semmai il presagio che, allargando lo sguardo su un fenomeno che ha assunto dimensioni internazionali, Madeleine Albright così ha descritto: "Il fascismo è a tutti gli effetti un concetto alla moda, che si fa strada nel dibattito sociale e politico come una pianta infestante".

Il bisogno di esprimere questo *avvertimento* è il tratto comune che unisce le centinaia di interviste che abbiamo messo a disposizione della presidenza dell'Anpi, realizzate, col generoso sostegno dello Spi Cgil, da un gruppo di volontari e di videomaker. Siamo grati all'Anpi che ha accolto la nostra proposta e l'ha fatta propria consentendoci l'accesso al suo archivio e all'anagrafe degli iscritti, nonché coinvolgendo le sue sezioni territoriali. Dall'aprile del 2019 abbiamo iniziato a raccogliere le interviste in tutta Italia dalla viva voce delle partigiane e dei partigiani che sono ancora fra noi. Li abbiamo incontrati in numerosi alloggi popolari di periferia, talvolta ricoverati in case di riposo, più di rado in appartamenti borghesi. Quando l'epidemia di coronavirus ha paralizzato l'Italia, nel marzo del 2020, avevamo già superato il numero di quattrocento interviste raccolte.

Solo una parte di loro ha proseguito la militanza politica o sindacale nel dopoguerra. Non tutti hanno mantenuto rapporti con l'Anpi e le altre associazioni partigiane. Alcuni non avevano mai rilasciato testimonianza, vuoi perché consideravano poco rilevante il loro contributo al cospetto dei protagonisti più noti della Resistenza, vuoi perché era prevalsa la fatica di ricostruirsi una vita nel dopoguerra, o ancora perché l'ambiente circostante li scoraggiava. Quasi sempre, però, il loro racconto si è allargato come un fiume in piena. Consegnandoci

episodi di eroismo inconsapevole o anche di semplice pietà umana, spesso minimizzati da chi li aveva vissuti. Per ribadire infine quell'avvertimento: la malapianta infestante del fascismo è ancora tra noi. Il sesto senso del partigiano, appunto.

Siamo ben consci dei limiti del nostro lavoro, primo fra tutti il suo avvio tardivo: una corsa contro il tempo, la maggioranza dei partigiani non ci sono più. Ogni giorno qualcuno di loro ci lascia. Solo pochissimi fra gli intervistati sono nati prima degli anni venti del secolo scorso. Ancora di meno sono quelli che hanno rivestito ruoli di comando. Molti sono stati coinvolti da adolescenti, se non addirittura da bambini. E colpisce, a tal proposito, la precocità che in tempo di guerra ha costretto la loro generazione a compiere scelte estreme. Ma forse è anche questo un motivo di specifico interesse della nostra ricerca: dare conto di come il movimento della Resistenza – sarebbe meglio dire delle varie forme di resistenza – si è dispiegato alla base di un paese martoriato, e non solo nei suoi vertici politicizzati.

Quando ci ha assaliti il dubbio di svolgere una ricerca improvvisata, priva di una solida chiave interpretativa, abbiamo chiesto il parere di uno storico di indubbia autorevolezza come Giovanni De Luna, che ci ha incoraggiati. A nostra volta, ci siamo rifatti a una sua indicazione di metodo: "Esplorare il mondo della scelta". Nei tempi "del ferro e del fuoco", come si formarono gli atteggiamenti, i codici di comportamento, i modi di vita, le idee, la visione del mondo, di quell'"antifascismo esistenziale" che è stato alla base della scelta di decine di migliaia di giovanissimi italiani? Spetterà agli storici attingere a questo materiale documentario per rispondere. Troveranno nelle videotestimonianze raccolte settantacinque anni dopo l'ultima memoria della Resistenza: segnata da una congiuntura politico-culturale in cui il revisionismo è diventato una clava politica, o meglio il randello agitato da una nuova destra in cerca di legittimazione.

Si è stabilito quindi che il lavoro in corsa di raccolta

d'interviste dei viventi venisse di seguito integrato dal censimento e dalla selezione di migliaia di videotestimonianze rilasciate nei decenni trascorsi dai protagonisti della Resistenza ormai defunti. Un apposito gruppo di lavoro visionerà la ricchissima documentazione già esistente, custodita (ma non ancora catalogata) negli archivi delle sedi territoriali dell'Anpi e degli Istituti storici della Resistenza. L'ambizione è di farne sintesi dando vita a un Memoriale nazionale dei partigiani, accessibile su apposito portale internet, ma dotato anche di una sede fisica (una Sala delle Rimembranze?) che nelle nostre intenzioni vorrebbe anche assumere il significato di un vero e proprio monumento virtuale. Un omaggio a coloro che, rischiando la vita, diedero un contributo decisivo alla Liberazione e alla nascita della nostra democrazia.

Buona parte delle interviste rivelano l'appartenenza dei testimoni a famiglie e ambienti sociali in cui l'opposizione al regime fascista risaliva agli anni delle violenze squadriste attraverso cui si era imposta la dittatura. Altri si sono trovati a vivere inconsapevolmente le "svestizioni" frettolose dell'8 settembre 1943 e, nei mesi successivi, la disobbedienza ai minacciosi bandi d'arruolamento nelle file repubblicane così come alla deportazione nei campi di lavoro forzato in Germania. Ma non mancano i racconti di chi è andato in montagna sedicenne fuggendo da casa e rinunciando a frequentare l'ultimo anno di scuola. O di chi ha intrapreso l'attività clandestina all'insaputa dei genitori.

Semplicissima è la griglia di domande a cui ci siamo attenuti, quasi sempre travolte poi dalla ricchezza di ogni singola testimonianza. C'è un momento o una circostanza particolare che vi ha indotti alla scelta partigiana? Ci fu modo, in quei mesi terribili, di formarvi una coscienza politica e di immaginare per quale futuro stavate combattendo? Quando avete avuto paura, e come ci avete convissuto? Nel mezzo dei lutti e degli stenti, conservate anche il ricordo di momenti gioiosi? Come avete vissuto il vostro giorno della Liberazione? Ne è

valsa la pena? Ovvero, nel dopoguerra è mai capitato di pentirvi di aver fatto i partigiani?

La scelta degli intervistati, d'intesa con l'Anpi, si è allargata con la finalità di comprendervi – secondo le più recenti e ponderate interpretazioni di quel sommovimento storico – soggetti in un primo tempo sottovalutati, ma senza l'apporto dei quali l'attività dei combattenti armati non avrebbe potuto dispiegarsi vittoriosamente. Nei venti mesi che vanno dal settembre del 1943 all'aprile del 1945 prese forma allargata, fra le macerie del fascismo e sotto l'occupazione straniera, quell'"altra Italia" che diventerà protagonista della nascita della Repubblica democratica e della sua Costituzione. Limitarci solo a chi ha impugnato le armi ci avrebbe impedito di cogliere l'ampiezza di tale fermento. Basti pensare al ruolo decisivo svolto dalle donne nell'ospitalità dei clandestini, nel trasporto delle armi e nella trasmissione dei comandi, negli scioperi e nell'assedio delle caserme dove venivano rastrellati i renitenti alla leva. Quando, nel dopoguerra, apposite commissioni furono incaricate di stilare gli elenchi dei militanti cui attribuire la qualifica di "partigiani combattenti" e di "patrioti", prevalse la tendenza a escluderne la componente femminile. Si trattò di una colpevole sottovalutazione, come evidenziato da vari racconti che qui potrete leggere.

Vi sono poi gli Imi (Internati militari italiani), che in centinaia di migliaia sopportarono la detenzione nei lager nazisti pur di non vestire la divisa degli occupanti e della Rsi. In quei campi di prigionia e di lavoro trovarono la morte circa cinquantamila nostri soldati, un numero superiore a quello dei partigiani uccisi.

Altra pagina di storia troppo spesso dimenticata è quella riguardante i militari che volontariamente si arruolarono sotto il comando alleato nel Regio esercito, per sfondare la Linea Gotica e avanzare in divisa verso nord. Fra loro anche il partigiano Carlo Smuraglia, futuro presidente dell'Anpi, che nonostante la sua città, Ancona, fosse già stata liberata, ripar-

ti per continuare a combattere da soldato italiano al fianco degli Alleati.

Non poteva mancare la testimonianza degli ultimi superstiti dei Gap che operarono temerariamente per le strade di Roma città aperta, come Mario Fiorentini, ideatore dell'azione di via Rasella, Iole Mancini e Gianna Radiconcini.

Infine, abbiamo ritenuto doveroso condividere il racconto dei testimoni oculari degli eccidi perpetrati dai nazifascisti in tante località tristemente note come Boves, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto, Vinca, sterminando civili indifesi allo scopo di dissuadere le popolazioni che fornivano rifugio e aiuto ai partigiani.

Una varietà di forme di resistenza, armata e disarmata, che ha coinvolto certamente in primo luogo operai e contadini, al fianco dei quali però si sono mobilitati numerosi intellettuali, professionisti, ebrei sfuggiti alla deportazione, esponenti di una borghesia illuminata che grazie alla loro coscienza antifascista innerveranno la classe dirigente della futura democrazia. A volte tale spirito di rivolta veniva fatto proprio da ufficiali del Regio esercito che volevano riscattare l'onore perduto dei loro generali, epigoni di un'Italia fascista sottomessa ai diktat di Hitler. E da donne innamorate, come Ciccì Vandone, disposte a subordinare gli agi del privilegio sociale a un impegno spericolato. Anche di loro stiamo raccogliendo le testimonianze.

Raccontare la gioventù partigiana di tanti vecchi cui anche nel dopoguerra toccherà la vita faticosa, condizionata dalle loro umili origini, ci ha rituffati nell'esperienza della povertà estrema sofferta nelle campagne italiane. Eredità di un'ingiustizia sociale atavica, esasperata in tempo di guerra, vissuta da mezzadri e braccianti, senza scarpe, affamati, che pure scelsero di dividere il poco cibo con i partigiani, di rivestire i militari disertori e di nasconderli nei fienili. Si veda, fra le altre, la testimonianza di Maria Cavatassi. Così come ci siamo imbattuti nella temerarietà delle vertenze di fabbrica,

quando la lotta per ottenere aumenti e parità salariale uomo-donna poteva costare la deportazione. Fu così che nei territori liberati del biellese i partigiani strapparono agli industriali tessili il Contratto della Montagna, come ci ha raccontato uno dei suoi artefici, l'operaio Argante Bocchio. Prima ancora, nei giorni immediatamente successivi all'armistizio del settembre del 1943, un migliaio di lavoratori dei Cantieri navali di Monfalcone si erano radunati nella Brigata Proletaria che fu decimata dai tedeschi in uno scontro impari nei pressi di Gorizia. Fra gli operai di quella Brigata Proletaria c'era anche Mario Candotto, rimasto nel dopoguerra a lavorare nei Cantieri fino alla pensione, che ci ha testimoniato la morte di due fratelli partigiani e la deportazione sua con i genitori e due sorelle. Il padre morì a Dachau, la madre ad Auschwitz.

Inaspettate e commoventi sono poi altre testimonianze, come quelle di Luciana Romoli e Gastone Malaguti, in seguito l'una staffetta e l'altro gappista, che fanno risalire al 1938, l'anno delle leggi razziali, una presa di coscienza antifascista maturata sui banchi di scuola, con veri e propri inediti episodi di rivolta contro l'espulsione dei compagni di classe ebrei. Altri bambini di allora ricordano di aver violato la sorveglianza dei brigatisti neri e delle SS per portare acqua agli assetati rinchiusi nei carri merci diretti ad Auschwitz, o per raccogliere i bigliettini scritti dai prigionieri che cercavano di lasciare notizia di sé ai parenti.

Interessante è rilevare altri tratti comuni emersi da questa raccolta di testimonianze. L'incredulità, la rabbia e la delusione suscitate dal cosiddetto "proclama Alexander" del 13 novembre 1944, quando il comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, generale Harold Alexander, chiese via radio la cessazione di ogni attività partigiana nell'Italia settentrionale, rinviando alla primavera successiva l'ordine di assalto definitivo che tutti attendevano con impazienza. È in quei giorni, tanti lo ricordano, che cominciarono a serpeggiare risentimenti e sospetti per la "Resistenza tradita",

avvisaglie delle divisioni politiche che esploderanno tra le componenti del Cln nel dopoguerra. Un ulteriore fastidio condiviso che abbiamo registrato è la disinvolta corsa a salire sul carro del vincitore quando ormai la vittoria era assicurata. La staffetta Nicoletta Soave Liberati ricorda la sorpresa di aver visto esultare per le vie di Torino, a bordo dei camion provenienti dal suo paese, Santo Stefano Belbo, personaggi di cui sotto il regime i partigiani sapevano di dover diffidare. Ancora più secco è Angelo Del Boca, in seguito giornalista e storico, che, disceso a Piacenza con la sua brigata che aveva combattuto in Val Trebbia, mal sopportò la parata della Liberazione perché nelle loro file si erano imbutati troppi partigiani del giorno dopo.

L'elenco potrebbe continuare a lungo, e la raccolta delle testimonianze non si fermerà alle centinaia di nomi raccolti nell'appendice di questo volume. Il bisogno di raccontare si è trasmesso ai figli e ai nipoti, da cui continuano a pervenirci segnalazioni di storie come queste. Faremmo torto agli esclusi, se non le raccogliessimo. Ma non crediamo di esagerare dicendo che la documentazione catalogata nei nostri *hard disk* assume di per sé una significativa rilevanza storica.

Il sesto senso del partigiano, il quale spesso, come ci ha detto Carlo Orlandini, preferisce ancor oggi autodefinirsi "ribelle", si è sviluppato per reazione alla mentalità che col suo intuito Piero Gobetti aveva già messo per iscritto nel 1924, descrivendo il cedimento dell'Italia alla prepotenza fascista: "Il formarsi di una vera e propria volontà del servire". Nove anni dopo, nel 1933, fu Leone Ginzburg, dall'alto della sua intransigenza, ad ammonire chi per quieto vivere prendeva la tessera del fascio: "La maschera, quando è portata a lungo, non vuol più staccarsi dal volto". Ecco, *Noi, Partigiani* vuol essere il resoconto in prima persona dei tanti che quella maschera seppero strapparsela di dosso, se mai l'avevano indossata. E che rigettavano così la volontà del servire.

Le contrapposizioni politiche che, alimentate dalla Guer-

ra fredda, negli anni cinquanta infransero il sodalizio dei partiti antifascisti, unitamente alle pulsioni autoassolutorie dei molti che col regime di Mussolini si erano compromessi, alimentarono un'offensiva che parecchi degli intervistati ricordano con sofferenza come "la stagione dei processi ai partigiani". Non mancano le testimonianze di partigiani che subirono arresti e condanne, né rievocazioni di pagine oscure della Resistenza. Fucilazioni di presunti infiltrati e di testimoni pericolosi. Atti di giustizia sommaria successivi alla fine delle ostilità. Sono macchie, errori riconosciuti e motivati dall'atrocità delle violenze subite e dalla natura spietata di quella guerra, che vengono ricordate con una sofferenza accresciuta dalla campagna ideologica che le ha enfatizzate sproporzionatamente. Il tentativo di mettere sullo stesso piano i crimini del nazifascismo e la risposta partigiana rappresenta una falsificazione storica: i primi non sono commensurabili, per numero di vittime e crudeltà, alle reazioni che hanno suscitato. Leggeremo così anche le vicissitudini di chi nel dopoguerra ha subito condanne, ha scontato anni di carcere o ha scelto la latitanza, soprattutto nel "rifugio" di Praga. Ma anche la testimonianza del centenario Germano Nicolini, meglio noto come il comandante Diavolo, sindaco della Liberazione di Correggio, che scelse il carcere dopo essere stato ingiustamente accusato dell'omicidio del parroco don Umberto Pessina. Lui rifiutò l'espatrio in Cecoslovacchia offertogli dal Pci, e solo molti anni dopo fu solennemente scagionato e riabilitato.

Quando abbiamo chiamato i nostri testimoni a fare i conti dell'oggi con la violenza della guerra combattuta settantacinque anni prima, le reazioni sono state necessariamente le più varie. Ma nessuno, proprio nessuno, accetterebbe mai di riconoscere una qualsivoglia omologazione al nemico che aveva mandato in rovina l'Italia facendo del crimine, delle torture, delle decimazioni un metodo sistematico di sopraffazione terroristica. La cattolica Lidia Menapace ci ha raccontato di aver

rifiutato la pistola che le veniva offerta perché non intendeva esercitare violenza sulle persone, ma di avere altresì trasportato spesso dell'esplosivo per distruggere le infrastrutture utilizzate dai nemici per i loro collegamenti. Viceversa, l'azionista Laura Wronowski, nipote di Giacomo Matteotti, ci ha confidato senza compiacimento che all'epoca amava sparare. Fra tutti conserviamo il ricordo della medaglia d'argento Paolo Orlandini, il comandante Millo della Brigata Bassa Musone attiva nelle Marche. Due volte ferito, protagonista della Liberazione di Osimo e poi in prima linea nello sfondamento della Linea Gotica, ha visto molti compagni morirgli accanto. Quando abbiamo chiesto che cosa gli sia rimasto dentro di quei venti mesi terribili, ci ha risposto in lacrime: "Sono cattivo, mi hanno fatto diventare cattivo. Porto rispetto ai caduti dell'altra parte, ma non vengano a dirmi che le loro ragioni sono comparabili alle nostre".

Questo libro è una sintesi fin troppo parziale, e provvisoria, di una memoria viva della Resistenza. La sorte ha voluto che vedesse la luce proprio al tempo del coronavirus, quando l'Italia è stata richiamata a nuove scelte collettive, per certi versi, di resistenza.

Chi liquida l'antifascismo riducendolo a ideologia obsoleta, a tradizione calcificata che sopravviverebbe solo nei medaglieri dell'Anpi, nelle fotografie in bianco e nero dei martiri, nelle lapidi troppo spesso sfregiate lungo le strade d'Italia, deve fare i conti con l'insegnamento che ci viene da questi uomini e da queste donne ancora presenti fra noi. Sanno che questa loro presenza è diventata scomoda, che disturba coloro i quali osano addirittura deriderli in quanto visionari, nostalgici, allarmisti, fuori dal tempo. Ma più vengono a dirci che la loro testimonianza è superflua, anacronistica, scontata nell'Italia contemporanea, più noi dovremo moltiplicare gli sforzi affinché sopravviva loro. La scelta da essi compiuta quando erano ragazzi deve rinnovarsi, a partire dal loro esempio, perché il fascismo non abbia un futuro.

Le molte anime della nostra Resistenza

Carlo Smuraglia

Nato ad Ancona il 12 agosto 1923

Partigiano e volontario militare della divisione Cremona

Presidente emerito dell'Anpi

Nella mia vita sono stato partigiano e successivamente militare volontario nelle divisioni dell'esercito italiano che, dopo la caduta del fascismo, insieme agli Alleati, risalirono la penisola per liberare il Nord. È, quest'ultimo, un aspetto tra i meno noti della nostra Resistenza, eppure importante. Non solo per il contributo fornito alla Liberazione dai volontari partigiani nel rinnovato esercito italiano, ma anche per l'impegno che vi era implicito di riscattare l'onore delle nostre forze armate e di promuoverne la democratizzazione.

Da ragazzo, per la verità, aspiravo a fare tutt'altro. Vinsi il concorso per la Scuola Normale di Pisa e lì mi trasferii dalla mia città, Ancona. Ero felice. In Normale si respirava un'aria del tutto particolare, un insieme di giovani appassionati da studi diversi che trascorrevano le loro notti a discutere. Sepur con cautela e attenzione, come si faceva all'epoca, perché eravamo in pieno periodo fascista. E le idee venivano considerate tra le cose più pericolose.

Eravamo lì perché stavamo cercando qualcosa. C'era quasi un'ansia di uscire dagli schemi, di costruirci un futuro. In quelle aule si respirava aria di libertà. Ricordo Francesco Pinardi, un torinese, intelligentissimo. Discutevamo di tutto, eravamo diventati amici. A un punto del suo percorso scelse la Resistenza sacrificando gli studi. Tornò a Torino, a combattere per quello in cui credeva. I fascisti lo fucilarono.

Alcuni professori, le loro biografie, i loro insegnamenti ebbero un forte impatto sulle nostre scelte di vita. C'erano Delio Cantimori e Cesare Luporini, lo storico e il filosofo che poi hanno contribuito a costruire un pezzo importante della storia della cultura italiana, e che godevano tra di noi della fama di persone indipendenti. Già tantissimo, in epoca fascista. Tutto avveniva, inoltre, sotto lo sguardo di Giovanni Gentile, il potente direttore della scuola, una personalità fascista che però si permetteva vedute liberali e aperte, convinto che nulla fosse più importante del confronto. Per questo ci lasciava fare.

Gentile però non ignorava le conseguenze a cui quelle nostre discussioni avrebbero potuto dar vita. Un esempio lo avemmo il primo maggio 1943, quando Pisa fu inondata di scritte che inneggiavano alla festa dei lavoratori, cosa vietatissima. Furono sospettati gli operai, ovviamente, ma anche un gruppo di noi studenti della Normale. Fu così scoperto un nostro piccolo, innocente, segreto: la scuola chiudeva, irrevocabilmente, alle dieci della sera. Un gruppo aveva fatto in modo di lasciare sempre aperta una finestra della cucina per poter rientrare. E stare insieme, anche di notte. Per discutere, confrontarsi, ma all'occorrenza anche per uscire in città. Fummo sospesi per sei mesi. "Non è giusto, non ci sono prove," andammo a protestare da Gentile. Che ci riammise dopo qualche tempo.

Arrivò poi l'8 settembre. E davanti a tutti si pose l'alternativa tra l'arruolamento obbligatorio o il rifiuto. La scelta fu abbastanza semplice. L'Italia si era spaccata e quella Repubblica sociale che si stava costruendo a Salò era un regime dittatoriale ancora peggiore del precedente. Per me rifiutare significava però rinunciare alla Normale, che avevo conquistato con faticoso studio, e che a mio padre era costata non pochi sacrifici economici. Voleva dire proiettarsi verso l'ignoto. Promisi solennemente a mio padre che avrei recuperato i tempi di studio perduti e rinunciai ad arruolarmi.

La prima fase era quella di scomparire, non farsi trovare. Ci fu chi salì in montagna e chi, come me, chiese ospitalità ai contadini. Mi rifugiai nelle campagne delle Marche che sapevo essere lontane dalle città principali, in quel momento da evitare. Ci presentammo in due, forse tre, a casa di alcuni contadini e chiedemmo loro un giaciglio e un pezzo di pane. Il capofamiglia ci disse: "Sono d'accordo con quello che state facendo. Ma non posso aiutarvi: se lo sanno, ci ammazzano tutti e ci bruciano la casa". Intervenne la moglie, che non condivideva la sua posizione: "Pensa," gli disse, "se fossero i nostri figli ad avere bisogno. E se andassero in una casa a chiedere aiuto e ricevessero un rifiuto, come quello che stai opponendo tu a questi ragazzi". Il contadino si convinse e restammo per qualche giorno lì.

Io avevo cercato di tenere al riparo i genitori dalla mia decisione. Ma in realtà sapevano. Mia madre era preoccupatissima. Mio padre, che lavorava nelle Ferrovie dello Stato, aveva conosciuto sulla sua pelle cosa significasse il regime fascista. Con alcuni colleghi si erano passati in bagno un volantino antifascista. Lui lo aveva letto e messo da parte. Un ferroviere però aveva fatto la spia e li aveva denunciati. Mio padre finì per sei mesi in carcere, poi venne assolto per insufficienza di prove. Quell'episodio, in ogni caso, lo segnò per il resto della vita.

Io ormai avevo deciso. E più trascorrevano le giornate, più la nostra coscienza collettiva di partigiani cresceva. Formammo un gruppo, del quale entrò a far parte un vecchio tipografo, un vero antifascista che aveva passato gran parte della sua vita in galera, perché considerato pericoloso dal regime. Ci aveva incontrato nelle campagne e cominciò a indottrinarci. Lui ci raccontava le sue idee di giustizia sociale, la sua scelta comunista. E prima ancora che io scegliessi la mia parte, mi regalò la prima tessera del Partito comunista. Erano tessere clandestine, stampate da un suo amico tipografo. Proprio a me toccò in sorte la numero uno.

Progressivamente, il gruppo si organizzò, tentò di collegarsi a formazioni più grandi, ma senza successo. Quindi, finimmo per organizzarci in forma di Gap (Gruppo di azione patriottica), impegnandoci per alcuni mesi nella guerra partigiana sulle montagne delle Marche. Non mi addentro nei particolari, perché non facemmo nulla di eccezionale né di diverso da tanti altri. È una decisione che nelle prime pagine del mio libro *Con la Costituzione nel cuore* (2018) ho motivato così: “Non mi dilungo sulla esperienza del periodo partigiano perché per me più che la vicenda specifica di quel periodo (non particolarmente interessante perché non ho avuto né incarichi di comando, né medaglie, e poi c'è sempre il pericolo del 'reducismo') conta il processo di formazione e dunque l'esperienza umana e personale e la questione delle due scelte (quella di non andare con la Repubblica sociale e, mesi dopo, quella di arruolarsi nella Cremona). Diverso è ciò che ho fatto dopo la Liberazione di Ancona, perché si trattò di un'esperienza del tutto particolare e differente dalle altre, dunque un altro modo di fare la Resistenza, in un contesto assolutamente inedito”.

Fu per l'appunto mentre eravamo in montagna che ci giunse la notizia che Ancona era stata liberata il 18 luglio 1944. Potevamo tornare a casa. Ma subito fummo assaliti da un dubbio, anzi due: nessuno di noi era stato un capo partigiano, tutti eravamo stati solo dei gregari. Ci sembrava di aver fatto troppo poco. La seconda questione era, invece, più politica. Sapevamo che a giorni sarebbe passato dalle nostre zone l'esercito alleato con, nel mezzo, quelle che i fascisti chiamavano le “divisioni antitaliane”. Era il residuo di quei pochi soldati che, dopo l'8 settembre, avevano deciso di stare con Badoglio. Si chiamava Cil, Corpo italiano di liberazione, si ingrandiva a poco a poco e, comunque, agiva sotto il comando alleato inglese.

Ci fu una discussione intensa tra noi partigiani. Entrare in un esercito regolare significava in qualche maniera contradd-

dire i nostri ideali. Ma altrettanto contraddittorio sarebbe stato rimanere a casa. Allora ci incontrammo, facemmo delle riunioni. Lo stesso Partito comunista spingeva verso questa scelta perché avrebbe dato il via a una sorta di democratizzazione del futuro esercito italiano. Pazienza se il comando alleato non voleva assegnare a questi battaglioni il titolo di esercito regolare, tanto che si limitò a definirli sempre solo come “gruppi di combattimento”.

Alla fine decidemmo di entrare. Non posso dimenticare le lacrime di mia madre, che mi aveva visto ritornare incolume dalle montagne e non riusciva ad accettare l'idea che ripartissi in guerra. Con l'arruolamento, ci diedero la divisa, il rancio, il trattamento. E io, che non avevo mai fatto il soldato, incontrai la disciplina militare.

Ero un pessimo tiratore. Provavo nei confronti delle armi un odio istintivo. La cosa era risaputa, anche perché accadde un episodio che avrebbe potuto avere conseguenze molto serie. Mentre eravamo di pattuglia, incrociammo un tedesco che, vicino a un paese, correva verso una cassa piena di quelle bombe a mano terribili che utilizzavano loro. Un mio commilitone mi mise in mano un mitragliatore. “Sparagli subito, prima che sia troppo tardi,” mi disse. “Se arriva alla cassa, è finita.” Premetti il grilletto e sparai una raffica. Nemmeno un colpo, però, andò a segno. Incredibile, ma lo mancai. A quel punto fu il mio collega a sparare: un colpo solo con un fucile modello 91. Bastò quello, fummo salvi. Il giorno dopo il comandante disse, quasi sorridendo: “Facciamo uscire Smuraglia perché abbiamo scoperto che abbiamo il peggior tiratore scelto della divisione. Prendiamone atto”.

Il ruolo svolto nella Resistenza da queste divisioni del Corpo italiano di liberazione fu davvero importante. Perché contribuì a liberare molte città e perché introdusse alcune misure – come la possibilità, per esempio, di discutere liberamente nelle ore di riposo – che hanno comunque anticipato

un, sia pur parziale, processo di democratizzazione dell'esercito nel dopoguerra.

Mi chiedono spesso: "Quando non combattevatene, cosa facevate?". In quei casi provo a spiegare che c'erano giorni in cui non si poteva fare nulla perché si era circondati dai fascisti o dai tedeschi e bisognava stare fermi e nascosti. Ecco, in quei momenti si facevano discussioni infinite. Erano molto diverse rispetto a quelle a cui mi avevano abituato alla Normale, non certo perché meno intense: parlavi ore con il contadino del Sud che si era arruolato, con il ragazzo che nella vita aveva avuto soltanto un'educazione militare. Fu interessante perché, nonostante le differenze, ci fu una costruzione collettiva del "dopo", considerando che molta gente non aveva mai sperimentato la democrazia. La sfida era cercare di immaginare qualcosa di totalmente diverso dal fascismo. Una rottura, non la chiusura di una fase. È per quello che stavamo combattendo.

Le parole della politica però spaventavano, soprattutto le nostre. Spaventavano gli inglesi, ma anche gli italiani, e venivano guardati con grande sospetto. In qualche modo li capimmo. Erano vecchi militari che non avevano avuto il coraggio di scappare dall'esercito. Si trovavano davanti ragazzi "comunisti" che potevano stare a casa ma che invece avevano scelto di andare a combattere. Eravamo visti come marziani, serpeggiava una certa ostilità. Tanto che ci assegnavano spesso i compiti più pericolosi: per esempio, venivamo inviati a togliere le mine.

Con il tempo però molte delle diffidenze si sciolsero, i rapporti con alcuni ufficiali diventarono buoni tanto da poter parlare, in alcuni casi, quasi di amicizia. Molti anni dopo, quando fui eletto parlamentare con il Partito comunista, il mio nome finì sul giornale. E uno di quegli ufficiali mi mandò una lettera: "Io sono quel sottotenente," mi scrisse, "ti ricordi? Tu eri il mio radiotelegrafista", perché io, dopo aver smesso di lavorare con le mine, avevo il compito di segui-

re gli ufficiali che comandavano il reparto con la radio sulle spalle in modo da girargli tempestivamente gli ordini che arrivavano. "Per me è stato un periodo bellissimo. E anche adesso che la vita ci divide, perché vedo che tu stai militando in idee politiche diverse, quello che abbiamo vissuto insieme non potrà dividerci mai. Quando ci incontreremo, riconosceremo la nostra amicizia, maturata in un momento così difficile." Ecco, penso che quella lettera voglia dire tanto, forse tutto, su cosa fu quel pezzo di storia d'Italia.

Del resto, va ricordato che due importanti formazioni partigiane – la Brigata Maiella comandata dal socialista Ettore Troilo, e la 28ª Brigata Garibaldi comandata dal comunista Arrigo Boldrini – furono di fatto riconosciute come aggregate all'8ª armata britannica, che delegò loro azioni di guerra decisive come la battaglia di Brisighella e la Liberazione di Ravenna.

Devo ancora ricordare, con dolore, l'episodio che funestò la vigilia della Liberazione di Venezia, a cui ho partecipato. Eravamo alle porte della città quando un proiettile vagante colpì a morte un nostro capitano, forse quello a cui eravamo più affezionati perché indifferente al fatto che fossimo partigiani e non vecchi militari. A consolarci un poco fu solo l'incredibile spettacolo delle ore successive: i tedeschi che scappavano, gli italiani che uscivano per strada a riprendersi la loro libertà. La gente si abbracciava, cantava, fu una liberazione di anime. Ecco. Liberazione, nella mia vita, è sempre stata sinonimo di felicità.

Ho mantenuto la promessa fatta a mio padre: mi sono laureato in giurisprudenza e nella vita ho fatto l'avvocato, senza mai rinunciare all'impegno politico e, da partigiano, all'interno dell'Anpi, di cui sono stato presidente per più di sei anni.

Oggi possiamo ben dire che la Resistenza antifascista è stata un movimento popolare, un fenomeno storico complesso e di ampie dimensioni. Accanto ai partigiani combattenti

vi furono l'apporto decisivo delle donne, il sacrificio degli Internati militari italiani, tutta la "Resistenza nonviolenta" descritta nel bel libro di Ercole Ongaro con lo stesso titolo, e infine la ribellione dei militari italiani a Cefalonia e altrove, pagata con la morte.

Insomma, un grande e complesso fenomeno, anche di maturazione politica, che incise poi fortemente sui lavori dell'Assemblea costituente e sulla creazione di una Costituzione molto avanzata e progredita.

Anche a Bolzano c'era un lager

Mario Vecchia

Nato a Crescentino (Vercelli) il 16 novembre 1925

Divisione Monferrato, 2^a Brigata

Nome di battaglia "Mariuccio"

"All'alba sarò fucilato. Ciao Mamma. Viva l'Italia." Quella frase non l'ho mai dimenticata: avrei potuto scriverla io. Ero un partigiano e il mio fronte erano le colline del Basso Monferrato, di là dal Po e dal mio paese, una mezz'ora da Vercelli. Perché avevo fatto quella scelta non saprei dirlo con precisione. Mio padre era casaro e commerciava in maiali. Di politica non ci occupavamo. Poi si avvicinò il momento per me della leva obbligatoria. Io e il gruppo di amici con cui passavo le mie giornate decidemmo di sparire. E quando, l'8 settembre 1944, Crescentino visse la sua giornata più tragica, eravamo da poco saliti in collina. Quella mattina, alle 8.45, nel piazzale della stazione i tedeschi uccisero nove civili come rappresaglia a un'azione partigiana. Nove martiri. Noi dall'alto della collina, al Bolacco dove c'era il nostro campo base, vedevamo il paese bruciare.

Eravamo una banda di una cinquantina di uomini e non ce la passavamo male perché avevamo buoni contatti con gli inglesi che, grazie ai lanci, ci rifornivano di armi. Il cibo si trovava, la gente ci appoggiava. Poi un giorno, era il 16 novembre e io compivo diciannove anni, arrivarono i tedeschi.

Ero con un amico e li osservavamo da lontano, con i cani inseguivano i nostri compagni. Capimmo subito che era soltanto una questione di tempo e che di lì a poco sarebbe toccato a noi. Così fu: li vedemmo arrivare, provammo a fuggire

verso valle, con una mitragliatrice che ci sparava contro, e poi cercammo di nasconderci in un fosso. Mi trovai però un fucile tedesco puntato alla schiena. E io e il mio amico, Andrea Cenna, fummo catturati.

Ci portarono nella vecchia cantina della scuola di un paese vicino, c'era chi aveva la pianta di un piede bucata da un proiettile, chi addirittura non aveva più il mento, fatto saltare via da una mitragliata. Li buttarono lì tra noi, sanguinanti.

I tedeschi ci interrogarono per due giorni, poi ci trasferirono in carcere a Novara. Dove scoprimmo che di noi sapevano tutto: "Tu sei Mariuccio, tu sei questo, tu sei quello...". Qualcuno aveva fatto la spia. Tra di noi doveva esserci un infiltrato, ma non ce n'eravamo accorti. Da Novara ci trasferirono a Milano, nella prigione di San Vittore. E lì fummo rinchiusi in una cella destinata ai condannati a morte, a quelli che a breve sarebbero stati fucilati. Era interamente intonacata di cemento liscio: il pavimento, le pareti, il soffitto, tutto uguale. Era larga non più di un paio di metri e lunga cinque, sei. Non saranno stati più di dodici metri quadrati. Eravamo ammassati come bestie che stavano per essere portate al macello. Fu in quella cella che lessi la frase, scritta in stampatello: "All'alba sarò fucilato. Ciao Mamma. Viva l'Italia".

Poche ore dopo arrivò la mia, di alba. Ci caricarono su un camion senza dirci dove saremmo andati. Il tragitto fu lungo e, dal rumore di un aereo che noi conoscevamo e che chiamavamo Pippo, capimmo che stavamo procedendo verso nord. Qualcuno pensò che fossimo diretti in Germania. In realtà ci stavano portando nel campo di concentramento di Bolzano.

Arrivammo al mattino presto. E innanzitutto passammo in una specie di ufficio dove ci registrarono e ci diedero un "marchio". Per noi un triangolo rosso. Eravamo in Italia, ma attorno avevamo soltanto militari tedeschi.

Per prima cosa ci tosarono. Ci fu completamente rasata la testa, e poi ci fecero un'ulteriore rasatura al centro, come una striscia bianca nel mezzo, in modo che se qualcuno fosse riu-

scito a scappare sarebbe stato immediatamente riconosciuto. Ci diedero quindi un paio di zoccoli di legno e delle divise dei nostri militari dell'aviazione, una giacca bianca che arrivava fino ai fianchi. E pantaloni con le mutande legate. Eravamo vestiti così tutto il giorno e tutta la notte, dormivamo pure così, perché faceva freddo e perché la mattina non avremmo perso tempo per cambiarci. Io ero nel Blocco G dove c'erano delle cuccette come quelle che si vedono nei filmati dei campi di concentramento. Avevamo un'unica coperta di lana, così io e il mio amico dormivamo insieme, una coperta sotto e una sopra, per tenerci al caldo il più possibile.

Ogni giorno, alle quattro e mezza del mattino, un fischietto ci buttava giù dalle brande e in un minuto dovevamo essere fuori nel cortile. Dormire vestiti significava essere subito pronti. Dovevamo camminare velocemente ed entrare in una stanza attraverso una porticina. Si passava uno per volta. E dall'altra parte c'erano i tedeschi che picchiavano, senza un motivo. Prendevano il primo che capitava. Usavano le mani e i bastoni, alle volte ti arrivava un colpo, altre volte più di uno. Con il legno faceva male... Cercavo di mettermi in mezzo a due alpini catturati nei miei stessi giorni, molto più alti di me. E così quando si passava da quella porticina di colpi ne prendevo, ma molti meno.

Avevo scelto di lavorare. Ero in una squadra che si chiamava Colonia, dal nome di un SS altoatesino condannato a trent'anni nel '46 e poi amnistiato. Perché chi lavorava lì prendeva un etto di pane in più. A ciascuno erano concessi una porzione di orzo bollito in acqua e due etti di pane, cioè una pagnottina, piccola ma pesante, che se la schiacciavi veniva fuori dell'acqua. Inizialmente facevo il "piccapietre": con le mani spargevamo della sabbia e, sempre con le mani, ci picchiavamo dentro le pietre. Era un lavoro che non serviva a nulla, se non a ingrassare il sadismo dei nostri controllori tedeschi. Poi lavorai come falegname. Non ne sapevo nulla, ma il mio amico invece era bravo. Così mi attaccai a lui e cer-

cai di imparare. Alle dieci eravamo sfiniti ma, se qualcuno si fermava, arrivava un colpo nei reni con il calcio del fucile. E dovevi ricominciare. Un tenente tedesco particolarmente cattivo, quando passavamo buttava a terra una cicca di sigaro Havana lunga così e poi ci sputava sopra...

Alla fine misero la mia squadra a sminare le bombe non esplose dopo i numerosissimi bombardamenti alleati che puntavano alla ferrovia del Brennero: con noi c'era un prigioniero che aveva fatto per molto tempo il militare, e fortunatamente sapeva trattare gli esplosivi. Il nostro compito era quello di scavare, sempre con le mani, fino al ritrovamento della bomba. Che lui provvedeva a disinnescare.

Al campo spadroneggiavano due belve. Erano due ragazzi ucraini, giovani come noi, diciott'anni. Sapevamo poco di loro, se non che tutti li chiamavano Sette e Otto. Uno, ho scoperto poi, si chiamava Michael Seifert, si è rifugiato in Canada dopo la guerra, ma poi è stato condannato all'ergastolo in Italia (anche se solo nel 2000). L'altro si chiamava Otto Stein, e di lui invece non si è mai saputo più nulla. Non erano soltanto cattivi. Erano sadici. Ammazzarono un ragazzo davanti a noi: gli spararono senza alcun motivo un colpo al centro della fronte, trascinandolo poi, uno per un piede e uno per un altro, come fosse un trofeo di guerra.

Uccidevano quando eravamo a messa. Eravamo in pochi cattolici a frequentare la funzione e ci disponevamo in cerchio attorno al sacerdote, che seppi dopo essere il vescovo di Bolzano, in una zona proprio davanti alle celle della morte. Noi non vedevamo. Ma chi è sopravvissuto e ha potuto raccontare cosa succedeva là dentro, dice che i prigionieri venivano stesi su due cavalletti mentre Sette e Otto colpivano il poveretto di turno uno al petto e l'altro da dietro, fino a spezzargli la schiena. Seifert indossava dei guanti neri, li tirava fin sopra i polsini della divisa militare, che i due non si toglievano mai. Con quei guanti spingeva le sue dita sugli occhi del condannato. Schiacciava, schiacciava... Noi sentivamo le

urla. E, per coprirle, il prete chiedeva alle prigioniere tirolesi che cantavano di alzare la voce. Ogni tanto, durante la messa, li vedevamo uscire trascinando una coperta grigia militare: portavano via qualcuno, dove andassero a finire non lo so.

Poi, un giorno, mi ritrovai messo al muro. Erano pronti per fucilarmi. I partigiani avevano ucciso alcuni tedeschi che stavano andando verso il Brennero e c'era da vendicarli. Così arrivarono su un camion militare con sopra una mitragliera. E presero trenta di noi: io ero il numero ventinove, Andrea il trenta. Ci misero contro il muro, uno di fianco all'altro, la mitragliera iniziò a girarsi puntando contro di noi. A cosa ho pensato? A niente. Ricordo che il mio amico mi prese sottobraccio, mi strinse a lui e mi disse: "Teniamoci stretti, così quando cadiamo non ci facciamo male". Ma d'improvviso arrivò un poliziotto tedesco. Urlava che non dovevamo essere noi a essere ammazzati, che quelli che avevano ucciso i loro camerati erano più avanti. Un camion corazzato andò verso lo stabilimento della Lancia. Ne presero più o meno una trentina e furono loro a morire al posto nostro.

Il primo maggio 1945 ci vennero a liberare. Ci caricarono su un camion, venti per volta, e ci trasferirono verso Trento e poi ancora verso Merano... Alla fine arrivammo a Milano. E, dopo aver dormito, esserci spidocchiati e lavati, decidemmo di tornare a casa, a piedi, verso Vercelli. Lungo il tragitto incontrammo un posto di blocco di partigiani. Esibimmo un foglio che ci avevano dato al campo prima di liberarci, sia in tedesco sia in italiano, dove era riportato il nostro numero di matricola - 6583 era il mio - e dove si dava conto che eravamo stati liberati da un campo di concentramento tedesco. Quello che era di guardia, al blocco, si mise a urlare: "Fuciliamoli! Sono repubblicchini scappati dal campo di concentramento". "Chiamami il comandante, cretino," gli dissi, prima di farci riconoscere e passare.

Arrivammo a Vercelli di martedì, giorno di mercato. "Mario!" mi sentii chiamare. La voce veniva da un'auto nuova,

bellissima, decappottata. Dentro c'era Neve, un vecchio amico partigiano che era stato con me in collina. "Mariuccio! Vieni con noi."

Mi accompagnarono loro a casa. Quando entrai nella porticina del cortile dove abitavo sentii immediatamente mio padre e mia madre russare. Erano ancora vivi. E lo ero anch'io.

Ho voluto seguire l'esempio di Eugenio Curiel

Aldo Tortorella

Nato a Napoli il 10 luglio 1926
Fronte della gioventù di Milano e Genova
Nome di battaglia "Alessio"

Il mio nome di battaglia è Alessio, militante delle formazioni partigiane della Resistenza di città.

Discendo da una famiglia non precisamente proletaria: i miei nonni possedevano una banca locale napoletana, poi caduta ai piemontesi quando il Regno delle Due Sicilie cessò di esistere.

Sono nato a Napoli il 10 luglio 1926.

A diciassette anni avevo già maturato una scelta antifascista per ragioni, devo ammetterlo, che c'entrano poco con il merito personale. Mio padre, pur essendo un alto funzionario pubblico, manifestava sentimenti di dissenso. Era stato – e tale è sempre rimasto – un liberale nittiano. Che i fascisti fossero ridicoli l'ho respirato in casa, ma non mi venne da qui la lezione di antifascismo combattivo.

Accadde al liceo dove, in particolare, ebbi come supplente un giovane docente, Mario De Micheli, formatosi in un'università cattolica, anzi vaticana, ma di sentimenti comunisti. Fu lui che mi fece leggere i testi di Nikolaj Berdjaev, un filosofo mistico ortodosso, avversario dei bolscevichi, i cui insegnamenti indirizzavano alla lotta contro la dittatura. Lo ammetto, ero un liceale precoce negli studi, due anni avanti rispetto agli altri, abbastanza bravo e, quindi, anche un po' saccante.

Il 25 luglio 1943, quando Mussolini fu destituito e arrestato, avevo appena compiuto diciassette anni, e in quel pe-

riodo la mia famiglia era sfollata in un paese della Brianza. Siccome ero già antifascista nell'animo, e un po' incoscientemente propagandavo queste idee tra i miei amici, appena seppi che era caduto il regime balzai in bicicletta e andai a chiamarli tutti, per comunicare la grande notizia. Ma nessuna porta o finestra si aprì. Allora, la mattina dopo, presi il treno per Milano, come se dovessi andare ancora a scuola – finita in realtà, perché stavo dando gli esami di maturità: non quella scientifica, già conseguita, ma quella classica, perché volevo iscrivermi a Filosofia, dove insegnava Antonio Banfi.

Abbracciai la militanza in un momento preciso, in piazza Cadorna a Milano, quando vidi un tram fermo in mezzo alla strada con il tranviere che arringava una piccola folla intorno. Scese, lasciò lì il suo tram e tutti insieme formammo un corteo esultante per la caduta di Mussolini, diretto verso piazza Duomo. Ci prendemmo un rischio mortale, perché ci piovevano in testa ritratti del Duce da tutte le parti. Quando arrivammo in Galleria, a un certo punto fummo sfiorati da una testa di Mussolini, enorme, che qualcuno aveva buttato di sotto senza curarsi del pericolo.

Grazie al mio professore di filosofia frequentavo l'Accademia di Brera, coacervo di giovani talenti pittorici, dove si respirava aria di ribellione. Lì, in particolare, entrai in contatto con il figlio del pittore Raffaele De Grada, Raffaellino, più grande di me, membro della Resistenza e del Partito comunista. L'8 settembre cercammo di mettere insieme formazioni militari armate per resistere ai tedeschi, ma arrivò ben presto la notizia che quelli stavano già entrando a Milano. Fu allora che, con Raffaellino e altri, costituimmo il Fronte della gioventù milanese, il cui responsabile, poi assassinato dai fascisti, era Eugenio Curiel, professore di fisica all'Università di Padova, coraggioso combattente della Resistenza e intellettuale notevolissimo. Nel comitato direttivo c'erano anche due frati serviti: uno, il grande poeta David Maria Turollo, teneva già prediche d'ispirazione antifascista in Duo-

mo; l'altro, Camillo De Piaz, era un fervente difensore dei diritti dei lavoratori e degli umili.

La mia prima azione – che solo scherzosamente potrei definire eroica – fu quella di lanciare manifestini al cinema Odeon di Milano; ma lì non fui arrestato. Accadde successivamente, nel corso di un incontro clandestino con i ragazzi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che erano ingenui e inesperti (noi eravamo stati addestrati da Curiel e ancor più da Gian Carlo Pajetta – uno degli ispiratori del Fronte della gioventù – alla lotta clandestina in città, molto pericolosa perché si rischiava la cattura in qualsiasi momento). Uno di loro, individuato dalla polizia, aveva parlato e ci fu una retata.

In principio mi sentii perduto. Per fortuna, botte modeste, non selvagge: ero caduto nelle mani della polizia, che esisteva ancora, seppur diretta da fascisti e fascista essa stessa, ma non le famigerate brigate nere o i tedeschi. Mi ruppero solo un dente. In quel momento, pensai soprattutto a mia madre, mi dispiaceva per lei. I miei genitori, tra l'altro, non sapevano nulla di questa mia scelta clandestina, gliel'avevo tenuta nascosta, anche perché mi ero trasferito a Milano, dormivo da amici, conoscenti, compagni e non compagni. Mio padre aveva capito ma, da grande educatore qual era, non aveva mai ostacolato né me né mio fratello, rispettava le nostre scelte. E anzi, in virtù della sua posizione di alto funzionario pubblico, riuscì a salvare la vita di mio fratello che aveva organizzato una brigata armata del Fronte della gioventù. Grazie ad amicizie altolocate, la condanna fu tramutata in ergastolo, e tornò in libertà dopo il 25 aprile. Io invece evasi dal carcere, come dirò.

Mi ero ammalato gravemente, una febbre altissima. Quelli del carcere temettero per la loro salute, oltre che per quella degli altri detenuti. Nel bel palazzo secentesco di piazza San Fedele che aveva ospitato la Questura, fummo rinchiusi nelle cantine, probabilmente ancora quelle dei tempi dell'Inquisizione. C'erano tavolacci e pagliericci, un viavai di cimici spa-

ventoso. I detenuti politici stavano con i detenuti comuni, per i quali conservo una gratitudine enorme perché nutrivano una forma di rispetto commovente nei nostri confronti, soprattutto per i più giovani. Uno di loro mi cedette il suo posto sul tavolaccio e dormì per terra. Era una situazione indescrivibile. Lì ci si ammalava per forza, le cimici portavano tutti i mali del mondo e io ero un giovinetto di buona famiglia, non abituato a condizioni così estreme.

A causa della febbre altissima fui trasferito all'ospedale militare, dove il dottor Grossoni, primario di Neurologia, dirigeva un'organizzazione clandestina interna, aiutato da una piccola suora, Giovanna Mosna, il suo braccio destro, poi decorata con la medaglia d'oro. Lì ricevevano segnalazioni dal Comitato di liberazione nazionale sui nominativi di chi dovevano far fuggire, ma a grandi intervalli di tempo, non tutti i giorni. Così anch'io fui aiutato dalla suora e dalle infermiere. Rimasi con loro diverso tempo, perché intanto la polizia e i fascisti delle brigate nere ci stavano dando la caccia, ma non scoprirono mai quale fosse stata la nostra via di fuga. Il segreto venne mantenuto. Il che dimostra, tra l'altro, come la Resistenza fosse un fatto di massa, contrariamente a quanto affermano molti storici. Io l'ho provato sulla mia pelle, più volte, e soprattutto in occasione della mia fuga perché, a un certo punto, fui nascosto dalla suora nel collegio delle infermiere, frequentato da ragazze della Brianza o del contado. Loro sapevano che c'era un uomo: si affacciavano, ridevano e scappavano via. Ma non una andò a denunciare.

Dopo circa cinque o sei giorni, sempre con l'aiuto delle infermiere e della suora, uscii travestito da infermiera, perché non avevo più abiti, solo il pigiama. Non che fossi una ragazza molto carina, ammettiamolo. Tuttavia...

Non smisi certo di fare la Resistenza, e da Milano fui inviato a Genova, dove bisognava ricostituire il Fronte della gioventù cittadino, perché una buona parte del comitato direttivo era stata fucilata. Da ragazzo ero stato lì con la mia

famiglia, conoscevo un po' il centro, la Val Polcevera, Sestri Ponente.

Fu un viaggio avventuroso, Curiel in persona mi aveva dato l'incarico e i documenti falsi. Lui è stato un riferimento fondamentale della mia vita, anche se purtroppo ho avuto poche occasioni di vederlo. Era, come ho già detto, un uomo di grande ingegno, un fisico con studi di teosofia, un intellettuale sofferente. Comunista ed ebreo, perseguitato già mentre era in cattedra, come assistente, aveva dovuto abbandonare l'università a causa delle leggi razziali.

Arrivato a Genova, con un freddo terribile e un impermeabilino bianco – il mio recapito clandestino era un po' a nord del ponte recentemente crollato, alla Certosa di Rivarolo –, vidi quattro case di operai. Al di là del torrente Polcevera c'era una passerella di ferro traballante che la piena si portava via. Avevo solo questo recapito, che rispondeva al nome di un operaio qualificato della Ansaldo, un comunista. Si chiamava Rossi, sposato con due figli, che poi entrarono nel Fronte della gioventù. Bussai all'ora del pranzo e loro mi offrirono un piatto di tagliatelle. Che ricordo! Non eroico, ma la fame era terribile, l'avevo già sofferta prima e durante il viaggio, anche a Milano.

Gli uomini della Resistenza che ho frequentato erano quasi tutti comunisti e venivano da un'esperienza dura, avevano fatto la scuola del carcere, dove avevano imparato la lotta clandestina. Quindi mi prendevano in giro. Il giovane studente non era esattamente accolto con un "Oh, che bello!". Avevano tutta una loro pratica, pervasa di grande ironia. In massima parte erano operai. Il partito a cui ho aderito, e che ho sentito mio finché è esistito, non era *per gli* operai ma *degli* operai. A dirla tutta, se vogliamo usare una brutta parola, c'era un po' di settarismo verso gli intellettuali: molti avevano tradito, molti erano riusciti a conservarsi una vita normale, mentre nelle galere, insieme al vecchio gruppo dirigente, erano finiti quasi solo gli operai. A Genova, poi, c'era

stato sciopero generale anche nel '43, e nel '44 furono millecinquecento gli operai deportati in Germania. Lo schifoso prefetto fascista responsabile di queste deportazioni, Carlo Emanuele Basile, nel dopoguerra non fu mai condannato.

Sì, l'esperienza di Genova fu unica. Con i ragazzi del Fronte della gioventù facevamo non solo i comizi al mercato, ma anche quelli nelle fabbriche, perché alta era la consapevolezza degli operai, la loro solidarietà. Al sabato della paga, che allora si svolgeva nel cortile – tutti all'antica in fila per prendere la busta da un ufficetto –, avevo cominciato a fare i comizi in piedi su una sedia di paglia. Lo ricordo come un momento meraviglioso, si alzavano grida per la pace, contro il lavoro degradante, contro il salario miserevole.

E io, nel '44, avevo appena compiuto diciott'anni.

Il clima tra la gente non era sfavorevole, contrariamente a quello che è sempre stato detto – "i partigiani erano pochi". Altrimenti non avremmo potuto far niente in montagna, e tantomeno in città. Io ho fatto tutta la Resistenza in città e lì, dal comizio di fabbrica a quello nei mercati, dall'azione presso i presidi o per colpire qualche via di passaggio, pur avendo la collaborazione attiva della Brigata partigiana Bisagno, nessuna azione avrebbe mai potuto essere concepita senza la solidarietà, la protezione della popolazione. Certo, c'erano le spie, ma non riflettevano il sentimento diffuso – almeno nei luoghi che conoscevo, ovvero Milano e Genova, dove al contrario la maggioranza pensava che i partigiani stessero conducendo un'azione giusta. L'odio per chi aveva portato l'Italia in guerra era profondo.

A un certo punto dovetti andare a lavorare all'"Unità", perché gli altri studenti universitari che lo facevano erano stati o uccisi o spediti a Mauthausen. L'ho già detto, purtroppo prima del mio arrivo c'erano stati tanti morti, addirittura una fucilazione di massa.

E così alla sfilata della Liberazione di Genova io non ci sono potuto andare. Mi avevano chiuso dentro la sede del

“Corriere Mercantile” – come si chiamava allora – per fare i primi numeri non clandestini dell’“Unità”. A diciott’anni, sono forse stato il più giovane caporedattore di sempre.

Durante la Resistenza ho sentito parole importanti che mi hanno guidato per tutta la vita. Curiel mi fece riflettere sulla parola d’ordine “democrazia progressiva”. Il problema che si poneva, cioè, non era il passaggio al socialismo sovietico, anche se allora ci piaceva molto perché c’era stata Stalingrado, e per noi l’Unione Sovietica era Stalingrado e Stalin (bisogna essere sinceri).

Un’altra frase indimenticabile la pronunciò Quinto Bonazzola, mio compagno di università e grande studioso. Avrà avuto ventitré, ventiquattro anni, era un membro influente del Partito comunista, oltre che capo del Fronte della gioventù insieme a Gillo Pontecorvo. In una delle nostre discussioni, mi disse: “Guarda che noi non sappiamo ancora se il difetto è *nel sistema o del sistema sovietico*”. Parole che mi hanno aiutato a maturare una coscienza disciplinata ma critica.

Ricordo ancora l’impressione suscitata dai primi comizi di Togliatti, nell’immediato dopoguerra. La folla seguiva con stupita ammirazione il suo eloquio forbito, un po’ professorale, intessuto di ragionamenti complessi. Così diverso dalla retorica facile, grossolana, oggi diremmo populista, dei discorsi di Mussolini, che avevano stufato. Magari non capivano tutto, ma apprezzavano il cambiamento di tono.

Poi, negli anni successivi, è vero che il sentimento nei confronti dei partigiani mutò. Accadde dopo la sconfitta del 1948 del Fronte popolare: non erano solo comunisti o socialisti, era un fronte di sinistra, sul modello francese del 1936. Ma prevalse la Democrazia cristiana, la paura del comunismo incoraggiata dagli Usa, e la situazione si ribaltò. Un gran numero di partigiani fu messo sotto processo, anche per azioni di guerra. Come Francesco Moranino, uno dei capi della Resistenza nel biellese. Lui aveva fatto qualcosa di simile a Oscar Luigi Scalfaro, che l’ha scampata per un pelo in

quanto magistrato: aveva presieduto un processo partigiano e cominato la pena di morte. Era la guerra. Moranino però era comunista, o meglio, un democratico avanzato. Venne condannato, scappò all’estero e solo molti anni dopo fu graziato da Saragat.

I partigiani, nel dopoguerra, arrivarono a trovarsi in una posizione scomodissima, anzi venivano bollati. E noi abbiamo commesso un errore: ritenere che la Resistenza avesse ripulito la nazione. Perché è vero che, come ha detto il presidente Mattarella, fu un secondo Risorgimento – ci fu l’adesione dei borghesi e, per la prima volta, si trattò anche di un fatto proletario, di operai, di contadini, di massa. Ma, detto questo, bisognava avere la forza di proseguire l’opera di risanamento degli apparati dello Stato ereditati dal fascismo. E di controbattere alla campagna di denigrazione del movimento partigiano, ristabilendo la verità su quel passato terribile. Onestamente, questo non è stato fatto. Non si è detta la verità al popolo italiano: il fascismo è stato un regime di guerra, durato vent’anni circa, e di questi vent’anni, oltre la metà sono stati anni di guerra: dall’Abissinia alla Spagna, dall’occupazione dell’Albania alla Seconda guerra mondiale.

Uno spaventoso massacro di giovani italiani.

Così il generale nazista si arrese a un operaio

Mirella Alloisio

Nata a Sestri Ponente (Genova) l'11 novembre 1925
Staffetta, segreteria operativa del Cln Liguria
Nomi di battaglia "Olga", "Marika", "Rossella"

Lo so, tre nomi di battaglia per una staffetta possono sembrare troppi. Non è certo per capriccio se li ho dovuti cambiare, ma per sfuggire alla cattura. Ero Olga tra gli operai antifascisti di Sestri Ponente. Poi Marika nelle missioni svolte in contatto col centro di Genova, nome bruciato da una delazione. Ero divenuta Rossella quando ho avuto la fortuna di vivere in prima persona l'evento storico che noi chiamiamo l'autoliberazione di Genova: diciamo così perché ci siamo liberati da soli, con l'insurrezione del 24 e 25 aprile 1945, prima dell'arrivo degli Alleati. Facevo parte della segreteria operativa del Cln Liguria. Non avevo ancora vent'anni.

Ho cominciato presto a fare la partigiana. Non dimenticherò mai la mattina del 25 luglio 1943. Le scuole erano chiuse per le vacanze estive, stavo dormendo. Sentii la voce di mio padre. Strano, come mai non era al lavoro? Faceva l'operaio ai Cantieri navali Ansaldo come molti a Sestri Ponente, il quartiere di Genova dov'erano concentrate le fabbriche: le fonderie di ghisa, le acciaierie Fossati, la San Giorgio che produceva strumenti di precisione...

"È caduto Mussolini, vestiti che usciamo!" In giro c'era parecchia gente e molti erano a caccia dei fascisti che fino a quel momento avevano spadroneggiato con violenze e olio di ricino. Arrivammo sotto casa del segretario del fascio. Dalle finestre venivano giù scarpe, farina, burro e da ultimo anche

un sacchetto contenente le fedi che quel mascazone aveva raccolto durante la campagna per l'oro alla patria. Mia madre si era ben guardata dal consegnargli la sua, papà ne aveva fabbricata una in acciaio e gli aveva rifilato quella. Davanti a quello spettacolo avevo gli occhi sbarrati e i racconti di mio padre me li facevano aprire, se possibile, ancora di più.

Non che avessi grandi dubbi sulla parte da cui stava la mia famiglia. Sestri Ponente fino al 1926 era rimasto un comune separato da Genova e lì ci fu la prima amministrazione socialista in Italia. Quando mio nonno, vecchio socialista anche lui, mi portava a spasso, trovava sempre il modo di dirmi: "Questo l'ha fatto l'ingegner Carlo Canepa, il mitico sindaco socialista costretto a dimettersi nel 1922 dopo l'assalto squadrista e l'incendio alla Camera del lavoro".

La mia era dunque una famiglia operaia e antifascista anche se nessuno ne parlava troppo apertamente. Quando rimproverai a mio padre di non avermi informata per tempo, lui mi spiegò: "La paura era di finire in galera tutti quanti, guai a dire troppe cose davanti ai bambini". Però non mi ha mai comprato la divisa da piccola italiana. Per umiliarmi, a scuola, dicevano: "Tuo padre è povero, se vuoi te la procuriamo".

Io cercavo di pensare con la mia testa. E qualcuno mi aiutava. Conobbi lo zio della mia amica del cuore, Germano Jori, un vecchio comunista che aveva già passato qualche anno nelle prigioni fasciste. Mi diede da leggere Maksim Gor'kij e Jack London. Io amavo quei libri, prima di allora ne ignoravo l'esistenza. Fu Germano, agli inizi dell'agosto del '43, a invitarmi a una riunione in casa di un'operaia della San Giorgio. Lì ci spiegarono che il fascismo non era ancora finito. C'erano i nazisti, l'Italia era un paese occupato, bisognava incominciare un lavoro, un impegno, la lotta... eccetera. Insomma, la presero un po' alla larga, poi chiesero a me e alla mia amica se eravamo disposte a dare una mano. Ci invitarono alle riunioni successive e così cominciò la mia Resistenza.

All'inizio in famiglia non dissi niente perché i nuovi com-

pagni mi avevano ammonito: "Tu non esisti più, ora Mirella Alloisio diventa... Scegli un nome di battaglia". "Olga." "Allora da questo momento sei Olga, e non dirlo a nessuno, nemmeno ai tuoi." Ma mio padre faceva parte dei Gap del cantiere e perciò con lui mi confidai.

Anche mia madre, che in apparenza sembrava debole, combatteva a modo suo. Da piccola mi portava al cinema, e quando sullo schermo compariva il cinegiornale dell'Istituto Luce con Mussolini, bisognava alzarsi in piedi. Lei mi diceva: "Dormi, dormi". Io fingevo, così poteva tenermi in braccio e non si alzava. A lei, comunque, non dissi mai più di tanto.

Bisogna capire che l'ambiente in cui mi muovevo era piuttosto favorevole a coprire le attività clandestine. Sestri era zona rossa. Quando iniziarono i bombardamenti alleati, tra le varie spiegazioni sul perché Sestri fosse risparmiata, correva addirittura la voce che l'ordine venisse da Stalin in persona, perché era soprannominata Sestrigrad...

Le perquisizioni erano all'ordine del giorno. Quando avevo documenti in casa che dovevo trasferire, li nascondevo in un cassone pieno di sabbia che si trovava davanti alle cantine, adoperate come rifugio antiaereo. Più di una volta mi capitò che, recuperando i materiali che avevo nascosto, ci trovassi anche documenti o una pistola che non erano miei.

Nella scala dove abitavo, l'unico fascista era uno zio acquisito, marito della sorella di mamma. Loro erano sfollati e ci avevano lasciato l'appartamento in custodia. Non lo sapeva, lo squadrista, che casa sua era piena di armi e che ci avevo nascosto anche una grande macchina da scrivere da utilizzare per i volantini di propaganda!

Vivere in mezzo agli antifascisti non diminuiva i pericoli. Il primo anno da staffetta avevo tenuto i collegamenti con le cellule di fabbrica, di rione, di zona. Erano entrate in azione le Sap e noi avevamo costituito anche i primi Gruppi di difesa della donna. Ma nel luglio del '44 fui chiamata dal Cln Liguria a far parte della sua segreteria operativa. Un incarico

delicato che richiedeva molti spostamenti in città e che mi metteva in contatto permanente con i comandanti. Quando arrestarono il mio vicino di fronte, un compagno di giochi poco più grande di me, i capi mi dissero: "Non puoi tornare a casa". La loro preoccupazione era che cercassero anche me. La mia, di preoccupazione, erano le torture. Sarei stata capace di resistere?

Proprio in quei giorni, il 13 luglio 1944, mi toccò di provare il dolore più grande. Avevo un appuntamento in piazza a Sampierdarena con Germano Jori, il compagno che mi aveva fatto entrare nella Resistenza. Dovevo consegnargli un messaggio, lui era fra i comandanti dei Gap. Vidi Germano mettersi a correre per salire su un tram, inseguito da due delle brigate nere. Prima che ci riuscisse gli spararono e lo uccisero. Fui costretta a far finta di niente e ad allontanarmi. Fu allora che da Olga mi trasformai in Marika.

Per il mio incarico nel Cln dovevo tenere rapporti anche con magistrati, medici e altri professionisti che ci fiancheggiavano in incognito. Un giorno d'inverno del 1944 stavo andando in centro per incontrare un professore dell'università, tal Federici, quando mi imbattei per caso in un ingegnere che mi conosceva. Vedevo già Federici in lontananza che mi aspettava, e l'ingegnere tremava, balbettava sottovoce: "Maaa... sei matta?". Poi, tutto d'un fiato: "Ma tu stai andando da Federici? Guarda che ci sono le brigate nere, lo hanno arrestato!". Se lo erano portato dietro dopo averlo torturato e fatto parlare, per risalire a noialtri. Quella volta mi salvai per un pelo.

Ma non era finita. Al Comitato mi diedero l'incarico di andare in un'azienda sorvegliatissima dove era impiegato il cognato di Federici, per avvertirlo. E, prima che mi muovessi, un comunista con cui lavoravo a stretto contatto mi rivolse una domanda che suonava come un testamento: "Chi devo avvertire se ti succede qualcosa?". Compresi che si trattava di una missione assai rischiosa, ma andai lo stesso. I nazisti di guardia mi fermarono. "Devo vedere Giulio," dissi loro, in-

ventando un nome qualunque. Feci un po' la scema, fingendo di aver conosciuto questo Giulio che poi non si era più fatto vivo. Entrai, ma trovai il cognato che dovevo avvisare impegnato in una conversazione con dei tedeschi e dei fascisti. Mi conosceva e mi fulminò con lo sguardo, come a dire "Vattene!", poi mi venne vicino e sibilò: "Sparisci!". Riuscii a dirgli quel che dovevo e uscii. Forse troppo di corsa, perché i tedeschi mi vennero dietro, sparando in aria. Ma io conoscevo bene i carruggi, loro no. Perciò li seminaì.

L'ordine del giorno dell'insurrezione fu diramato il 24 aprile 1945, quando le forze alleate si trovavano ancora a circa cento chilometri dalla città. Con l'insurrezione del 24 e 25 aprile Genova si distinse per essere la prima città europea che riuscì a liberarsi da sola dagli occupanti tedeschi. Era già iniziata quando andai a piedi da sola, in mezzo alle sparatorie, da Sestri Ponente fino al Collegio San Nicola, dove le suore ospitavano la sede clandestina del Cln. Per tre giorni non mi mossi più di lì, mentre le Sap di Sestri e Voltri espugnavano Castello Raggio aprendo la strada per Sampierdarena. Già dal 24 aprile l'intero Ponente e buona parte del Levante erano in mano nostra, con le brigate di montagna che convergevano sulla città. Nel cuore di Genova, in piazza De Ferrari, infuriavano i combattimenti. I portuali presidiavano i moli sapendo di poter essere bombardati dai tedeschi che mantenevano alcune postazioni sulle alture. Hitler gli aveva ordinato di non ritirarsi e di distruggere il porto.

Nel primo pomeriggio del 25 aprile, il presidente del Cln, Remo Scappini, comunista, insieme a Errico Martino, Giovanni Savoretti e al maggiore Mauro Aloni, lasciarono il Collegio San Nicola per recarsi a Villa Migone, residenza dell'arcivescovo di Genova, cardinale Pietro Boetto. Lì si trovarono di fronte il comandante delle truppe tedesche, generale Günther Meinhold. La resa fu firmata alle 19.30. Ci tengo a sottolineare che il generale nazista si arrendeva a un operaio, ciò aveva un grande significato per noi. E per giunta la moglie di

Scappini, Rina, aveva abortito per via delle sevizie subite dai fascisti. Nelle altre città i tedeschi avevano accettato di arrendersi solo alle forze regolari alleate. Invece nel testo dattiloscritto di Villa Migone era messo nero su bianco che la mattina dopo avrebbero consegnato se stessi e le armi nelle mani dei partigiani. Un fatto unico e straordinario!

Così avvenne. Fu una notte di festa, al Collegio San Nicola. La mattina dopo, il 26 aprile, Paolo Emilio Taviani poteva annunciare alla radio: "Per la prima volta nella storia di questa guerra un corpo di esercito si è arreso a un popolo". Noi della segreteria del Cln ci trasferimmo all'Hotel Bristol di via XX settembre, in pieno centro. Quando, in serata, entrarono in città gli americani della divisione Buffalo, non credevano ai loro occhi. Genova era tranquilla, i tram funzionavano e le case erano illuminate. Il generale Almond, recatosi in visita da Scappini al Bristol, lo riconobbe: "*A wonderful job*". Milleduecento prigionieri tedeschi furono fatti sfilare sorvegliati dai partigiani. Ma quella insurrezione ci era costata trecento morti e tremila feriti.

Il mio amico Vannuccio Faralli, socialista, vicepresidente del Cln, divenne il primo sindaco di Genova liberata. Anch'io mi iscrissi al Partito socialista. Fu bellissimo, ad Arenzano, fare un comizio insieme al vecchio Carlo Canepa, estromesso dai fascisti quando era il primo cittadino della mia Sestri Ponente. Frequentavo in Salita Dinagro la redazione del quotidiano socialista "Il Lavoro", diretto da Sandro Pertini, che dormiva lì in sede. Ai giornalisti non dispiaceva, la mattina, veder circolare in sottoveste sua moglie Carla Voltolina.

Ma non ho ancora raccontato la prima cosa che ho fatto quando ho avuto un minuto libero e sono uscita, il 27 aprile, dall'Hotel Bristol. Sono andata nella bella casa della mia amica Lisetta Carmi, che poi sarebbe diventata una grande fotografa. Era una famiglia ebraica sopravvissuta alla deportazione. Suo padre mi offrì di fare la doccia, dopo tanti giorni. Ecco, è stata la doccia più bella della mia vita: la doccia della Liberazione.

ventando un nome qualunque. Feci un po' la scema, fingendo di aver conosciuto questo Giulio che poi non si era più fatto vivo. Entrai, ma trovai il cognato che dovevo avvisare impegnato in una conversazione con dei tedeschi e dei fascisti. Mi conosceva e mi fulminò con lo sguardo, come a dire "Vattene!", poi mi venne vicino e sibilò: "Sparisci!". Riuscii a dirgli quel che dovevo e uscii. Forse troppo di corsa, perché i tedeschi mi vennero dietro, sparando in aria. Ma io conoscevo bene i carruggi, loro no. Perciò li seminaì.

L'ordine del giorno dell'insurrezione fu diramato il 24 aprile 1945, quando le forze alleate si trovavano ancora a circa cento chilometri dalla città. Con l'insurrezione del 24 e 25 aprile Genova si distinse per essere la prima città europea che riuscì a liberarsi da sola dagli occupanti tedeschi. Era già iniziata quando andai a piedi da sola, in mezzo alle sparatorie, da Sestri Ponente fino al Collegio San Nicola, dove le suore ospitavano la sede clandestina del Cln. Per tre giorni non mi mossi più di lì, mentre le Sap di Sestri e Voltri espugnavano Castello Raggio aprendo la strada per Sampierdarena. Già dal 24 aprile l'intero Ponente e buona parte del Levante erano in mano nostra, con le brigate di montagna che convergevano sulla città. Nel cuore di Genova, in piazza De Ferrari, infuriavano i combattimenti. I portuali presidiavano i moli sapendo di poter essere bombardati dai tedeschi che mantenevano alcune postazioni sulle alture. Hitler gli aveva ordinato di non ritirarsi e di distruggere il porto.

Nel primo pomeriggio del 25 aprile, il presidente del Cln, Remo Scappini, comunista, insieme a Errico Martino, Giovanni Savoretti e al maggiore Mauro Aloni, lasciarono il Collegio San Nicola per recarsi a Villa Migone, residenza dell'arcivescovo di Genova, cardinale Pietro Boetto. Lì si trovarono di fronte il comandante delle truppe tedesche, generale Günther Meinhold. La resa fu firmata alle 19.30. Ci tengo a sottolineare che il generale nazista si arrendeva a un operaio, ciò aveva un grande significato per noi. E per giunta la moglie di

Scappini, Rina, aveva abortito per via delle sevizie subite dai fascisti. Nelle altre città i tedeschi avevano accettato di arrendersi solo alle forze regolari alleate. Invece nel testo dattiloscritto di Villa Migone era messo nero su bianco che la mattina dopo avrebbero consegnato se stessi e le armi nelle mani dei partigiani. Un fatto unico e straordinario!

Così avvenne. Fu una notte di festa, al Collegio San Nicola. La mattina dopo, il 26 aprile, Paolo Emilio Taviani poteva annunciare alla radio: "Per la prima volta nella storia di questa guerra un corpo di esercito si è arreso a un popolo". Noi della segreteria del Cln ci trasferimmo all'Hotel Bristol di via XX settembre, in pieno centro. Quando, in serata, entrarono in città gli americani della divisione Buffalo, non credevano ai loro occhi. Genova era tranquilla, i tram funzionavano e le case erano illuminate. Il generale Almond, recatosi in visita da Scappini al Bristol, lo riconobbe: "*A wonderful job*". Milleduecento prigionieri tedeschi furono fatti sfilare sorvegliati dai partigiani. Ma quella insurrezione ci era costata trecento morti e tremila feriti.

Il mio amico Vannuccio Faralli, socialista, vicepresidente del Cln, divenne il primo sindaco di Genova liberata. Anch'io mi iscrissi al Partito socialista. Fu bellissimo, ad Arenzano, fare un comizio insieme al vecchio Carlo Canepa, estromesso dai fascisti quando era il primo cittadino della mia Sestri Ponente. Frequentavo in Salita Dinegro la redazione del quotidiano socialista "Il Lavoro", diretto da Sandro Pertini, che dormiva lì in sede. Ai giornalisti non dispiaceva, la mattina, veder circolare in sottoveste sua moglie Carla Voltolina.

Ma non ho ancora raccontato la prima cosa che ho fatto quando ho avuto un minuto libero e sono uscita, il 27 aprile, dall'Hotel Bristol. Sono andata nella bella casa della mia amica Lisetta Carmi, che poi sarebbe diventata una grande fotografa. Era una famiglia ebraica sopravvissuta alla deportazione. Suo padre mi offrì di fare la doccia, dopo tanti giorni. Ecco, è stata la doccia più bella della mia vita: la doccia della Liberazione.

Ringraziamenti

Il nostro ringraziamento va a tutti i volontari, giornalisti, attivisti, fotografi, videomaker, cittadini, membri dell'Anpi che hanno permesso di realizzare queste interviste. Un grazie particolare ai responsabili delle strutture territoriali dell'Anpi che ci hanno messo in contatto e spesso accompagnato dagli ex partigiani e partigiane; a Caterina Teoldi e Irina Galli di Moovie Film Service Company che ci hanno permesso di partire, a Donatella Alfonso, Stefano Moretti, Walter Montella, Vittorio Ragone.